

l'Unità

IN PRIMO PIANO

7

Giovedì 20 gennaio 2000



STRASBURGO

Il gruppo Pse lo ricorda con un minuto di silenzio

Il gruppo Pse dell'Europarlamento ha reso omaggio a Straburgo alla figura di Bettino Craxi. Per iniziativa del capogruppo Enrique Barón, gli eurodeputati socialisti hanno osservato un minuto di silenzio alla memoria del leader socialista. La commemorazione è avvenuta in apertura della riunione serale del gruppo socialista, di cui fanno parte in Italia Ds e Sdi. «Oltre ad essere stato il leader del Psi e il presidente del Consiglio italiano, Bettino Craxi è stato deputato europeo e membro di questo gruppo, ma anche il presidente del Consiglio europeo che a Milano ha approvato l'Atto Unico e deciso l'ingresso di Spagna e Portogallo nella Comunità» ha aggiunto Barón. «È stato un personaggio importante nella storia del socialismo in Italia ed in Europa, e una figura che ha suscitato controversie: ma non è questo il momento di aprire un dibattito: sarà compito della storia giudicare il suo operato» ha detto ancora Barón. Il capogruppo Pse ha poi reso omaggio a una personalità che ha fatto parte della nostra famiglia politica». Barón ha anche annunciato di avere inviato messaggi di condoglianze alla famiglia di Craxi e ai socialisti italiani.



STATI UNITI

Un messaggio anche da Clinton

Anche il presidente americano Bill Clinton, non appena ha appreso la notizia della morte di Craxi ha inviato un messaggio di cordoglio ai familiari. In Francia, il Partito socialista ha deciso - su impulso di Henri Nallet, responsabile esteri ed ex ministro dell'Agricoltura e della Giustizia - di pubblicare un comunicato, ma ne ha rinviato ad oggi la diffusione. Nessuno degli esponenti socialisti ha rilasciato dichiarazioni. Solo da Strasburgo viene la voce dell'ex premier, oggi deputato europeo, Michel Rocard, che dice di «avere rispettato Bettino Craxi, un uomo politico forte» il cui governo «ha reso grandi servizi all'Italia». Ma Rocard lascia in sospeso il giudizio sulla questione del finanziamento della vita politica. Negli anni Novanta, l'avvicinamento tra socialisti francesi e democristiani italiani è fatto a progressivo detrimento dei rapporti con quello che fu il Psi di Craxi. E la Francia d'oggi, dove i socialisti sono al governo, ha teso una sorta di velo sui suoi rapporti con Craxi. Di recente, quando erano insistenti le voci di contatti e preparativi per un suo trasferimento a scopo terapeutico in Francia dalla Tunisia, fonti di Palazzo Matignon fecero filtrare l'indiscrezione che quella dell'ex premier italiano non sarebbe stata una presenza gradita sul territorio francese.



DE MARTINO

«Il tempo giudicherà la sua azione politica»

«È forse la fermezza la qualità che ha contraddistinto di più il carattere di Bettino Craxi, una qualità che gli permetteva di sostenere fortemente le sue opinioni anche se questo a volte non gli giovava». È questo il primo ricordo del senatore a vita Francesco De Martino, leader del Psi prima di Craxi. Il senatore socialista è convinto che a prevalere nel tempo nei confronti di Craxi sarà il giudizio sulla sua azione politica e non sui reati e sulle accuse di finanziamento illegale che gli sono stati attribuiti. «La storia si fa dopo gli avvenimenti di Cesare e oggi si tramanda che è stato un grande uomo di Stato e non un ladrone». Riguardo al provvedimento umanitario per il rientro di Craxi in Italia di cui si era tanto discusso, De Martino ha detto: «Se fosse dipeso da me poteva tornare subito, certo non si poteva pensare a fare una legge speciale, ma qualcuno adesso potrà avere qualche dubbio e qualche ripensamento su quanto si poteva fare, dipenderà dalla sua coscienza. In questo momento provo sentimenti di commozione e tristezza».



BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Craxi è stato un leader politico importante. Che aveva intuito l'urgenza di riformare il sistema politico sociale, sull'onda della modernizzazione degli anni '80. Ma la grande riforma da lui lanciata fallì. Per colpa sua, certo. Ma anche degli altri». Giudizio a strati su Craxi, quello di Massimo Salvadori, storico delle dottrine politiche, appena appresa la notizia della morte del leader socialista. È un'analisi sobria, ma severa. Che non fa sconti alla figura dello scomparso. Salvadori - mai craxiano e già protagonista del famoso dibattito revisionista di Mondo Obrero - a Craxi riconosce energia nella politica estera. Fermezza nel rilanciare il Psi. E autorità di uomo di governo. E tuttavia - dice - «il suo torto più grave fu l'aver rinunciato al sogno mitterrandiano, quello di unire tutta la sinistra. Privilegiando la rendita di posizione Psi. E contribuendo in tal modo a Tangentopoli».

Craxi, un leader che ha diviso l'Italia. Prima esaltato e poi demonizzato. Difficile collocare storicamente. Lei, professor Salvadori, da dove comincerebbe a farlo?

«La morte di Craxi rilancia la necessità di una riflessione storica di fondo, in parte già avviata. È la riflessione sul crollo del sistema politico negli anni novanta, legata a doppio filo al ruolo che il Psi ha avuto negli anni craxiani. Ritengo che le stesse vicende giudiziarie di Craxi siano inseparabili dal suo ruolo politico, tra metà degli anni settanta e i primi anni dell'ultimo decennio. Da quella lunga fase, in cui il leader socialista ha giocato una parte essenziale».

Quelle di Craxi apparvero come le ragioni forti dell'autonomia socialista, culminata però in un'aspru guerra asinistra...

«Trovò un partito allo stremo. Indebolito elettorale, minacciato dal declino. Lo spettro era quello di un accordo Dc-Pci, sulle spoglie del Psi. Il suo progetto fu allora di ridare vigore al Psi. Piantandolo al centro del sistema politico. Cosa che in gran parte gli riuscì».

All'inizio cavalcò l'alternativa, poi rovesciata in «alternanza» al governo con la Dc. Perché questo

Salvadori: «Ha rinunciato al sogno mitterrandiano»

«Ma è stato un leader di estrema forza e coraggio»



Bettino Craxi saluta la platea del Congresso socialista negli anni '80

Bruno/Ag

capovolgimento? «L'alternativa alla Dc fu adottata al Congresso di Torino nel 1978. Ma quella linea aveva un presupposto: che il Psi accettasse. In una con la revisione dell'impianto eurocomunista, e in direzione dell'eurosocialismo».

Tutta colpa del Psi la torsione del Psi verso il centro, e l'abbandono dell'alternativa?

«Non mettamola in termini di colpa.

Ma è un fatto che la prospettiva dell'alternativa alla Dc richiedeva, da parte del Psi, scelte che esso non fece. Semmai c'è da chiedersi: fino a che punto Craxi aveva elaborato la linea dell'alternativa che gli veniva dalla sinistra Psi? Fino a che punto voleva attuarla? È certo che dopo il no del Psi Craxi imboccò un'altra strada. Quella di massimizzare la rendita di posizione nei confronti della Dc, sino a portare il Psi in una posizione di forza. Sia

verso la Dc, che verso il Pci. La scelta del nuovo corso di centrosinistra, a direzione socialista, nasce di qui».

Era l'idea di una sostituzione al centro della Dc?

«Craxi perseguì l'intento di far valere la forza del Psi nell'area di governo, sino a conseguire nel 1987 la presidenza del Consiglio. Non fu mai subalterno verso la Dc, e si rivolse anche contro il Pci. Inseguendo un drastico riequilibrio elettorale di forze a scapito

dell'opposizione di sinistra. L'operazione ebbe un successo relativo. Con incrementi elettorali mai superiori al 14%, oltre la soglia del 10% su cui il partito era attestato prima di Craxi. E tuttavia quest'esito non fu tale da legittimare le ambizioni di estrema forza inseguite nell'area di governo».

Lo scarso successo dipese dai contenuti programmatici craxiani, dal suo secco antagonismo a sinistra, o da che altro?

«A Craxi va riconosciuto il merito di essere stato un leader di estrema forza e coraggio. Quanto ai contenuti, egli fu certo in grado di restituire autonomia al Psi, verso la Dc e il Pci. Linea che gli conferì un primato assoluto, dentro un Psi a lungo frustrato. Anche i risultati economici, e quelli sul piano della stabilità, non furono trascurabili. Ma il limite più grave nasceva dall'aver esaurito la concorrenzialità, anti-Dc e anti-Pci, in una mera azione di

IL RICORDO

Scalfaro: «Uomo di forte statura»

Ma il gelo durava da otto anni

VINCENTO VASILE

ROMA Uno che lo conosceva bene è Oscar Luigi Scalfaro, ex presidente della Repubblica, senatore a vita. Perché Scalfaro - già fedele ministro dell'Interno di Bettino fra l'83 e l'87 - è l'uomo che gli disse di no. No alla richiesta - che Bettino considerava un atto dovuto - di tornare nel '92 alla guida del governo. Un no inaspettato per Craxi. Un no decisivo per il suo clamoroso e tragico tramonto. Un no che il leader socialista non scordò mai. E che lasciò una scia di rancore, che continuò a imprimerci come una macchia lammocciata in tanti fax da Hammamet. Al telefono un giorno, per esempio, ringhiò un inopinato e sardonico: «E salutatemelo il vostro presidente...». E dal tono si capiva che non era certo un messaggio d'affetto.

Un grande cruccio per Scalfaro, uomo solitamente accorto per i tanti rapporti umani che ha visto intrecciarsi e rompersi nel fiume impetuoso della recente storia italiana. E così ieri, in viaggio nel Nord Italia con la figlia Marianna, il suo piccolo staff e gli amici l'hanno accuratamente protetto dall'assedio dei giornalisti. Tranne che per far filtrare il dolore e la preghiera del cattolicesimo ex presidente per un ex amico con cui non ci si potrà più incontrare, non ci si potrà più chiarire. Solo qualche frase, un po' di circostanza, un po' di ricordo l'uomo politico capace, l'uomo di governo di forte statura con il quale ho avuto una feconda collaborazione. Ripenso alla lunga stagione di prove e di sofferenze sue e dei suoi, ed esprimo profonda, umana partecipazione».

Il no che Craxi non scordò mai fu pronunciato da Scalfaro il pomeriggio del 17 giugno 1992. Interno: lo studio della Palazzina al Quirinale. Primo piano sul presidente e al suo fianco il segretario generale Gaetano Giffuni. Craxi è solo (non solo nell'immaginaria inquadratura dell'impossibile film di un incontro a porte chiuse).

Otto anni dopo, il resoconto di quest'incontro è ancora nitido e coincidente persino nei dettagli da parte di tutti e due gli staff. Dopo il terremoto delle elezioni del 5 aprile c'è da formare il nuovo governo che sarà presieduto da un socialista, Giuliano Amato. E tocca proprio a Scalfaro annunciarlo

a un Craxi, che invece ammise a tornare dopo cinque anni a palazzo Chigi, che quella porta è sbarrata. Qualche parola di stima. Gli occhi dei due che si scrutano a vicenda. Poi dritto al problema. Senza giri di parole, come Scalfaro sa fare quando vuole: «Diciamo che Palazzo Chigi ti spetterebbe, seguendo la tradizione: Spadolini - un laico - al Senato, Napolitano - un comunista - alla Camera, e io che pur sempre sono un democristiano qui al Quirinale. Però...».

Le sopracciglia di Craxi s'aggrottano, fa un cenno di fastidio. «Però - continua il presidente con un algido sorriso - il tuo nome non l'ha fatto nessuno. Tranne, ovviamente, la tua delegazione, il Psi». Craxi sbotta: «No, Oscar, questo non è esatto: a me risulta che anche altri mi hanno indicato nella rosa».

«Chi, Bettino?, chi?».

«I liberali, Renato Altissimo, per esempio, e così si può aprire uno spiraglio...».

«Devo deludere, e tuttavia, chiamalo, questo è il telefono, portamelo qui Altissimo. E fagli ripetere quel che m'ha detto nel corso delle consultazioni».

Per Bettino è una sentenza, ancor più dura delle accuse contenute negli incartamenti che, dopo la valanga suscitata dal sassolino gettato del «mariuolo» Mario Chiesa, già smorrono la sua scrivania. Hammamet è ancora lontana, solo un villone né bello né brutto comprato a prezzo stracciato sull'altra sponda del Mediterraneo per il riposo in estate. Una reazione rabbiosa, e Scalfaro chiude l'incontro, l'ultimo incontro: «Se ti do l'incarico, ti massacrano, ti mettono dentro un tritacarne...». Eppure Scalfaro doveva a Bettino, secondo Bettino, un decisivo apporto di voti per l'elezione al Colle più alto. Eppure Bettino doveva a Scalfaro, secondo Scalfaro, una fedele collaborazione agli Interni, quando governava. Eppure s'erano visti a sorpresa, mentre già volavano le monetine, all'Hotel Raphael. E il gesto del «garantista» Scalfaro fece scalpore. Eppure dall'«esilio» tunisino, Craxi poi profetizzò: «Avrebbe dovuto dimettersi, ma comunque un fatto è certo, Oscar non dura lassù al Quirinale...». Gelo, rancore, silenzio. Per tanti anni. Per otto anni. Perché i due ex amici quella serata di giugno al Quirinale, quando la stella di Bettino cominciò a declinare e Oscar diede il primo disco verde alla Seconda Repubblica, se l'erano legati al dito.

«Craxi va riconosciuto il merito di essere stato un leader di estrema forza e coraggio. Quanto ai contenuti, egli fu certo in grado di restituire autonomia al Psi, verso la Dc e il Pci. Linea che gli conferì un primato assoluto, dentro un Psi a lungo frustrato. Anche i risultati economici, e quelli sul piano della stabilità, non furono trascurabili. Ma il limite più grave nasceva dall'aver esaurito la concorrenzialità, anti-Dc e anti-Pci, in una mera azione di

contrastò. Craxi, in altri termini, non seppe interpretare la crisi ideologica e politica del Pci. E neppure seppe dar corpo a un disegno mitterrandiano, capace di far evolvere il Pci, e di unire tutta la sinistra su basi plausibili. Ancora nel 1989, anno della svolta Pds, lanciò l'unità socialista, limitandosi a chiedere all'ex Pci di confluire nel Psi. E ciò nel momento stesso in cui rinsaldava il patto di alleanza con la Dc».

Tangentopoli. Responsabilità solo politica per Craxi, oppure anche gravi responsabilità sul piano etico e giudiziario?

«Il dato saliente fu la totale insensibilità di Craxi di fronte alla questione morale. Quando Berlinguer la sollevò - bene in termini politici, meno bene sul piano ideologico - tanto la Dc che il Psi si mostrarono sordi. Il Psi si era radicato a fondo nel sistema affari e politica. Al punto che Craxi, quando in Parlamento parlò di Tangentopoli chiamando in causa tutta la politica italiana - si guardò bene dal concludere: "voltiamo pagina". Ma concepì il suo intervento come mero scarico di responsabilità: "tutti colpevoli". Il che non era vero. Poiché vi erano responsabilità ben diverse. Craxi fu consumato da Tangentopoli. Perché, sia il Psi che Craxi, finirono con l'incarnare, visibilmente, un certo corso della politica nazionale».

C'è stato un accanimento politico, giudiziario oltre che umano contro Craxi, con riguardo alla polemica sull'amnistia e sulla sorte dell'esule malato?

«Occorre guardare a tutto questo con realismo. Craxi era diventato il simbolo negativo di un sistema. E pertanto anche il maggior bersaglio politico di quelle forze che avevano sostenuto l'azione della magistratura. Tuttavia, quanto alla questione giudiziaria, non si può sfuggire all'inevitabile raffronto con l'atteggiamento scelto da Andreotti verso i suoi giudici. Craxi, sostenuto da quelli che ne hanno condiviso la politica, si è considerato un perseguitato. Un esiliato politico. Dunque, rinunciando a seguire il corso della giustizia, e assumendo quell'atteggiamento, ha confermato e sviluppato il punto di vista implicito nel suo discorso alla Camera su Tangentopoli».

L'ombra di Craxi continuerà ancora a dividere la sinistra e ad inquietarne la coscienza?

«Il problema vero non è la persona di Craxi. È la questione di Tangentopoli. E quella giudiziaria. Non sono ancora chiuse. Infatti in ballo c'è ancora il tema della commissione di inchiesta. Fino a quando nel paese il nodo storico di Tangentopoli non verrà sciolto, nemmeno il caso Craxi sarà risolto. Quel caso in realtà è la personalizzazione estrema di due interi decenni. Come che sia non si pensi di poter esaurire il discorso su Craxi, schiacciandolo interamente su Tangentopoli. Craxi è stato un leader dal profilo storico rilevante. Riflettere sull'ultimo ventennio significherebbe d'ora in avanti fare i conti con la storia nazionale. E con il collasso politico in cui quella storia, a un certo punto, è sfociata».

GIUSEPPE CALDAROLA

SEGUE DALLA PRIMA

UN FIGLIO INFELICE...

Quando cadde lo tradi, ovviamente. Una gran parte della sinistra invece lo odio (e il culmine fu il brutto episodio delle monetine al Raphael) e tuttora c'è purtroppo traccia di questo sentimento. Ha avuto troppo potere finché comandò, è stato eccessivamente demonizzato quando perse tutto (compreso l'onore), tutto d'un colpo, sotto l'ascia di mani pulite, e vide messa in discussione la sua stessa libertà personale.

Craxi è stato feroce con gli avversari politici. Il suo gruppo dirigente dettò una mostra di non avere timori reverenziali (il che era giusto) ma neppure sensibilità per altre figure della sinistra italiana e per i sentimenti di milioni di uomini e di donne. La gente socialista, ma non tutta, vide in lui l'alfiere della rivincita a sinistra dopo anni di subalternità prima nei confronti del Pci poi nel rapporto con la Dc. Questa volontà ferrea di presentarsi come terza forza per nulla intorpidita dai giganti elettorali comunista e democristiano venne fuori con grande evidenza nelle settimane del rapimento Moro dove la linea umanitaria, la linea della trattativa venne

giocata con straordinaria spregiudicatezza. Con Craxi sono iniziati anche alcuni difetti, diciamo minori, della politica italiana: l'eccessiva personalizzazione, la distruzione della democrazia nel partito politico, la logica degli staff e dei consiglieri occulti.

Il rientro in Italia - se fosse stato proposto senza imporre una resa allo stato e alle sue leggi e se fosse stato accolto con più paziente lungimiranza da chi poteva ma ha avuto eccessivo timore di un'opinione pubblica ostile - ci avrebbe messo al riparo dal fare i conti in modo così drammatico con la pur ricca vicenda umana del capo socialista. Craxi, l'uomo che fece

fioccare Enrico Berlinguer e che fu

travolto dalla «questione morale», non fu una scheggia impazzita della sinistra italiana. Fu un socialista ed è stato un figlio dei drammi della sinistra, delle sue divisioni storiche, della sua incapacità di formulare - è il tema di questi anni - una prospettiva riformista e modernizzatrice capace di governare un paese complesso senza adattarsi agli «spiriti animali» e senza vivere con ossessiva paura questa svolta necessaria. Craxi non colse le novità che faticosamente maturavano nel comunismo italiano né vide la forza di altre minoritarie culture di sinistra. Chi gli si oppone intravede in lui l'uomo della rivoluzione (a lungo si pensò alla «controrivoluzione») per

via tutta politica e gestionale, il gran burattinaio dello scotto dentro gli apparati pubblici la cui conquista avrebbe consegnato più potere nella mani di una sola parte, minoritaria, della sinistra. Craxi è il figlio della lunga difficile coabitazione fra comunisti e socialisti, e portò con sé, fino ai giorni ultimi, l'avversione verso la parte più premiata dall'elettorato. C'era nella sua idea di una trasformazione dell'Italia svolta tutta per via politica e con una volontà autoritaria, fondata sull'asseccamento delle spinte all'arricchimento che venivano confusamente da tante parti del corpo sociale, un limite che lo espose successivamente a compromessi gravi

e forse dette la via all'accendersi della questione morale. La morte non sana le ferite, tanto meno quelle politiche. C'è poco da discutere con chi oggi - a parte la sua famiglia, i suoi compagni e i suoi amici più cari - vorrà fare di Craxi un eroe o una vittima. Craxi è una figura infelice del socialismo italiano. Ha rappresentato il grande fallimento di quella sinistra non comunista che non ha saputo avere ragione quando il comunismo crollava. Ma anche l'altra parte della sinistra porta la responsabilità del mancato dialogo con lui e con la sua gente. Sarebbe tuttavia un grande errore espellere Craxi dalle vicende della sinistra italiana. Anche chi lo ha avversato ed è

